

## **Sulla transizione dal capitalismo all'autogestione**

BRUNO JOSSA\*

### **1. Introduzione**

Un sistema d'impresе gestite dal lavoro, se organizzato con cooperative del tipo LMF di Vanek, se, cioè, le imprese sono finanziate con capitale di prestito (cfr. Vanek, 1971a e 1971b; e Jossa, 2008b), realizza indubbiamente un nuovo modo di produzione nel senso di Marx,<sup>1</sup> una delle possibili forme di socialismo di mercato (cfr. Jossa, 2006, 2007b e 2008a). Un problema che è, allora, interessante discutere, ma che la letteratura a riguardo ha molto trascurato, è quello della transizione tra il capitalismo e il nuovo modo di produzione. Questo scritto è tutto dedicato a tale problema e riprende e sviluppa quanto scritto in Jossa (2005a), (2007a) e (2008b).

Lo scritto, chiariamo, fa riferimento quasi esclusivamente alla letteratura marxista. Ciò ci è sembrato necessario per non allargare troppo la trattazione o, per meglio dire, per individuare bene l'argomento, e per ragioni di spazio. La letteratura non marxista è, comunque, alla base di quanto diciamo, perché il funzionamento delle imprese autogestite (o democratiche o cooperative: noi usiamo i tre termini come sinonimi) che noi consideriamo è quello del modello neoclassico di Ward-Vanek-Meade: essendo l'autogestione un sistema di mercato, i prezzi sono determinati in base ai calcoli di convenienza degli agenti, così come chiarito per la prima volta nello scritto di Ward (1958).

Lo scritto, inoltre, è basato sull'ipotesi che le imprese democratiche possono funzionare in modo efficiente e competere, quindi, con le imprese capitalistiche, un'ipotesi che appare fondata

---

\* Università "Federico II" Napoli. E-mail: bruiossa@unina.it.

<sup>1</sup> Come scrive Stedman Jones (1978, p. 341), "il concetto decisivo attorno al quale – tra il 1845 e il 1847 – si sarebbe cristallizzata la nuova teoria del materialismo storico era quello di modo di produzione" (p. 341).

sulla base della letteratura esistente.<sup>2</sup> I benefici fiscali e creditizi che noi assumiamo che lo Stato fornisca alle imprese democratiche sono giustificati dai vantaggi che esse arrecano alla collettività, di cui abbiamo trattato in altri scritti (cfr. Jossa, 2004; 2005c).

La transizione al socialismo pone, com'è noto, i seguenti problemi:

– la transizione è solo un'eventualità o è resa inevitabile dalle leggi del moto del capitalismo?

– è possibile una transizione pacifica?

– è possibile una transizione graduale?

– lo Stato è inevitabilmente dalla parte della classe che detiene il potere economico?

– la transizione deve avvenire necessariamente nei paesi a capitalismo avanzato?

A ciascuno di questi temi è dedicato un paragrafo del lavoro, con l'eccezione dell'eventuale necessità della rivoluzione violenta, che è solo brevemente trattato nel paragrafo 5, con un rinvio, per i testi di Marx ed Engels a riguardo, a Jossa (2005b).

Le idee sulla transizione dal capitalismo al sistema di pianificazione centralizzate, che sono quelle su cui è disponibile una ricca letteratura, sono brevemente richiamate nel paragrafo 2 allo scopo di rendere chiaro come i problemi siano molto diversi se la transizione è verso un socialismo di mercato oppure verso un sistema di pianificazione centralizzata.

Quanto, infine, alla scelta tra una trattazione di storia del pensiero o in chiave attuale, la decisione è per la seconda alternativa, anche se la volontà di seguire la metodologia marxista ci obbliga a fare ampio riferimento a Marx, Engels e Lenin.

---

<sup>2</sup> Il riferimento d'obbligo è a Vanek (1970), ma per un aggiornamento si può vedere Jossa (2005a).

## 2. Socialismo e comunismo secondo Marx, Lenin e la *vulgata marxista*

L'opinione marxista prevalente segue Lenin nel ritenere che socialismo e comunismo siano due forme di organizzazione molto diverse tra loro.

Marx (1867) ha scritto:

“Immaginiamoci in fine, per cambiare, un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come una sola forza-lavoro sociale. Qui il tempo di lavoro reciterebbe una doppia parte. La sua distribuzione, compiuta socialmente secondo un piano, regola l'esatta proporzione delle differenti funzioni lavorative con i differenti bisogni. D'altra parte, il tempo di lavoro serve allo stesso tempo come misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro in comune, e quindi anche alla parte del prodotto comune consumabile individualmente. Le relazioni sociali degli uomini con i loro lavori e con i prodotti del loro lavoro rimangono qui semplici e trasparenti tanto nella produzione quanto nella distribuzione” ( pp. 110-11).

Questo passo dice chiaramente, tra l'altro che, nella società di cui trattasi, la distribuzione avviene sulla base del contributo lavorativo di ciascuno all'attività produttiva,<sup>3</sup> ed è in accordo con quanto Marx scrisse a riguardo nella *Critica al programma di Gotha* con riferimento alla prima fase della società collettivista. Nella *Critica al programma di Gotha*, che è del 1875, Marx scrisse, inoltre, che in una società in cui i mezzi di lavoro sono di proprietà comune e tutto il lavoro è organizzato

---

<sup>3</sup> Il criterio distributivo per il quale ogni lavoratore è pagato in base alla sua produttività ha una certa analogia, ma è diverso dal criterio distributivo del capitalismo, per il quale tutti i fattori sono retribuiti in base alla loro produttività *marginale* (cfr. i tre principi distributivi discussi in Albert e Hahnel, 1991, pp. 8-9 e Hahnel, 2004). L'analogia sta nel fatto che la retribuzione secondo la produttività marginale è una retribuzione “secondo la produttività”, la differenza sta nel fatto che Marx, quando parlava di produttività, non aveva in mente il concetto di produttività *marginale*.

Si può discutere se per Marx nel socialismo il lavoro debba essere retribuito secondo la quantità o la qualità del lavoro, cioè secondo il numero di ore lavorate o secondo il valore del lavoro prestato. Ma la seconda alternativa è la più fondata (cfr. Roemer, 2008, p.15).

su base collettiva, il reddito collettivo del lavoro è il prodotto sociale complessivo, nel distribuire il quale bisogna detrarre:

- una quota per provvedere alla sostituzione del capitale che si è logorato e per accumulare nuovo capitale,
- un fondo di riserva contro gli infortuni e le calamità naturali,
- le spese di amministrazione che non sono pertinenti alla produzione,
- una quota per la produzione dei beni pubblici, che soddisfano bisogni collettivi, che dovrà essere maggiore della quota a ciò destinata nel capitalismo e continuamente crescente,
- un fondo per gli inabili al lavoro (Marx, 1875, p. 959).

Quel che resta va distribuito secondo il lavoro da ciascuno fornito (p. 960).

Marx chiarisce in questo passo che la regola distributiva nella società di cui parla “reca ancor sempre un limite borghese” (*ibid.* p. 961): Ma – egli aggiunge – “questi sono inconvenienti nella prima fase della società comunista” perché, “dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro”, cioè nella fase finale del socialismo, “la società potrà scrivere sulle sue bandiere: ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni” (*ibid.* pp. 961-62).

Quest’ultima è la visione utopistica del comunismo, che, si noti, è un *continuum* del pensiero di Marx, perché l’idea che bisogna abolire la divisione del lavoro si trova già nell’*Ideologia Tedesca*, che è del 1845-46, ove si legge:

“Nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell’altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico” (p. 24).

Questo passo – notiamo incidentalmente – è piuttosto contraddittorio, perché non si vede come si possa conciliare l’idea che la società regola la produzione con l’idea che ognuno possa fare ad ogni ora ciò che desidera fare.

I passi citati, dunque, chiariscono che per quanto riguarda la distribuzione le differenze tra le due fasi della nuova società sono per Marx tali che è corretto per gli interpreti distinguere tra esse e chiamare la prima fase socialismo e la seconda comunismo, come fa la *vulgata marxista*.<sup>4</sup>

Sulla prima fase di grande rilevanza è il pensiero di Lenin, sempre accettato dalla *vulgata marxista*.

Per Lenin (1917), l'evoluzione del capitalismo va verso il "capitalismo di Stato" e il socialismo "non è altro che un monopolio capitalista di Stato messo al servizio di tutto il popolo, che, in quanto tale, ha cessato di essere un monopolio capitalistico" (p. 340). Nella visione prevalente tra i marxisti, quindi, basta sostituire allo Stato dei capitalisti e dei proprietari fondiari uno Stato che distrugga tutti i privilegi e non tema di applicare la democrazia più completa, perché si abbia il socialismo.

In altre parole, poiché la grande impresa capitalistica è già "socializzata" (perché in essa la merce è prodotta in comune da un gran numero di lavoratori) e poiché nel capitalismo lo Stato già controlla e regola la produzione, così come deve avvenire nel socialismo, per Lenin "resta quindi solo da trasformare la regolamentazione burocratico-reazionaria in una regolamentazione democratico-rivoluzionaria mediante semplici decreti" (Lenin, *Ibid.* p. 319).<sup>5</sup>

Da quanto detto risulta che la via al socialismo che Lenin propone nei passi citati è, innanzitutto, la nazionalizzazione dei grossi complessi

---

<sup>4</sup> Diversamente da quanto noi facciamo in questo lavoro, nel suo libro anch'esso tutto dedicato alla transizione tra capitalismo e comunismo, Di Marco fa menzione solo occasionalmente del fatto che vi debbano essere due tappe nel passaggio tra il capitalismo e il comunismo (cfr. Di Marco, 2005, pp.118-19).

Sulla distinzione tra socialismo e comunismo Pagano (2006), osserva, invece, che vi è una contraddizione fondamentale e insuperabile tra il modo in cui Marx concepisce il socialismo e il modo in cui egli concepisce il comunismo: "La compatibilità tra le due società alternative al capitalismo proposte da Marx – egli scrive (p. 106) – è ormai inaccettabile ed esse sono ormai ben lontane l'una dall'altra".

<sup>5</sup> "In fondo, - scrisse ancora Lenin – tutta la questione del controllo si riduce a stabilire chi è che controlla e chi è controllato, cioè quale classe esercita il controllo e quale lo subisce" (*Ibid.* p. 325); una frase questa che riassume molto bene la via al socialismo che Lenin suggeriva.

monopolistici, e in particolare delle banche, e poi la democratizzazione dell'organizzazione statale, che è il controllo dal basso.

Ma la nazionalizzazione delle banche e dei grossi complessi monopolistici, ha scritto Lenin, “non cambia di uno iota i rapporti di proprietà” (*Ibid.* p. 327) e “non toglie nemmeno un copeco a nessun proprietario” (*Ibid.* p. 314), perché quello che egli ha in mente quando parla di nazionalizzazione è la fusione di tutte le banche in un'unica grande banca, e la riunione di tutti i fabbricanti e di tutti gli industriali di un ramo produttivo in grosse associazioni a base distrettuale o nazionale, a scopo di controllo e regolazione della vita economica.

“In che consiste dunque l'importanza della nazionalizzazione delle banche?” – egli ha scritto – “Nel fatto che un controllo effettivo sulle singole banche e sulle loro operazioni è impossibile (anche se il segreto commerciale è abolito, ecc.), perché è impossibile seguire quei complicatissimi, imbrogliati e astuti procedimenti di cui si fa uso nello stendere i bilanci, nel formare imprese fittizie e filiali, nel far intervenire uomini di paglia e così via. Solo la fusione di tutte le banche in una sola, fusione che di per sé non porta nessun cambiamento nelle relazioni di proprietà, che non toglie, lo ripetiamo, a nessun proprietario nemmeno un copeco, rende possibile un effettivo controllo” (*Ibid.* p. 314).

Sembra, dunque, da quanto detto, che lo scopo immediato da raggiungere con la presa del potere non era per Lenin l'espropriazione della proprietà capitalistica, ma il rendiconto e il controllo, e la democratizzazione dell'organizzazione statale.<sup>6</sup>

Le idee di Lenin vennero accettate, tra i tanti, da Panzieri, per il quale anche, quanto più il capitalismo si sviluppa, tanto più l'organizzazione della produzione viene estesa alla società tutt'intera (cfr. Panzieri, 1994, p.68); un'affermazione questa che va intesa appunto come un'accettazione dell'opinione del marxismo ortodosso secondo il quale, dopo una prima fase di capitalismo concorrenziale, ne segue un'altra ove il capitalismo è dominato dai monopoli e dagli oligopoli, e diventa “capitalismo pianificato” (cfr. Turchetto, 2001, pp. 290-91).

---

<sup>6</sup> Le idee di Lenin che abbiamo esposto, come in genere tutte le idee di Lenin, si collegano più a Engels che a Marx (cfr., ad es., Rockmore, 2005, pp.167-68). Per una critica alle idee esposte di Lenin cfr., ad es., Westra (2002).

In seguito, comunque, Lenin cambiò le sue idee sulla transizione e accettò appieno le cooperative come imprese socialiste (cfr. Lenin, 1923 e Jossa, 2008a, paragrafo 13.3).

### 3. La transizione secondo la teoria delle cooperative di produzione

Se, dunque, abbiamo citato le opinioni di Marx, di Lenin e della *vulgata* marxista, è perché vogliamo contrapporre ad esse, pur nell'ambito marxista, un'opinione molto diversa. Il nostro tema è: qual è la via al socialismo, la transizione, per chi vede (con l'ultimo Lenin) il superamento del capitalismo in un sistema di imprese democratiche o cooperative di produzione?

Tre sono le vie maestre che possono essere percorse nel passaggio ad un sistema di cooperative di produzione. La prima parte dalla constatazione che, per chi crede che un sistema d'impresa cooperative possa ben funzionare, l'impresa autogestita va considerata come un bene "meritorio", perché produce esternalità positive. L'impresa autogestita, dal punto di vista della collettività, presenta, infatti, ovvi vantaggi rispetto all'impresa capitalistica, primo fra tutti il fatto che la democrazia economica potenzia e rende effettiva la democrazia politica (perché toglie ogni potere al capitale). Se, dunque, l'impresa cooperativa è un bene "meritorio", perché, oltre a dare maggiore benessere a chi in essa lavora, produce vantaggi per la collettività, la prima delle vie da seguire per favorire il trapasso al nuovo modo di produzione è quella di concedere benefici, fiscali e creditizi, alle cooperative, proporzionali ai benefici che esse arrecano alla collettività.

La seconda via da percorrere nel processo di cui trattasi è quella di trasformare in imprese democratiche le imprese che i capitalisti non riescono più a gestire.<sup>7</sup> Ciò è quanto stava accadendo, ad esempio, nel "biennio rosso" 1919-1920, ove, a seguito del movimento dell'*Ordine*

---

<sup>7</sup> Osservava, a suo tempo, Robert Michels che "spesse volte le cooperative di produzione nascono dall'eccessivo prolungarsi di uno sciopero e tendono a dimostrare che gli operai sono capaci di produrre anche all'infuori dell'azienda capitalistica" (Michels, 1909, p. 195).

*Nuovo* di Gramsci, la ribellione operaia rese così difficile la gestione capitalistica delle imprese che il vecchio Giovanni Agnelli si disse disposto a cedere la Fiat in gestione ai lavoratori.<sup>8</sup>

La trasformazione d'impresa capitalistiche in fallimento in imprese autogestite è un fenomeno che si è verificato molte volte nei diversi Paesi e in epoche diverse. In Italia nel 1970-71, per citare un altro caso, molte imprese in gravi difficoltà sono state rilevate dai dipendenti e gestite in forme cooperative; e tra il 1974 e il 1978 circa cento imprese private in difficoltà furono trasformate in cooperative. Nel settore manifatturiero in particolare in quel periodo la maggior parte delle cooperative sono sorte dalla trasformazione di imprese capitalistiche in difficoltà (cfr., ad es., Zevi, 1982). Ciò è tanto vero che vi è chi osserva che una delle funzioni sociali delle cooperative è quella di far rivivere imprese decotte (Roelants, 2000, p. 67).<sup>9</sup> “In un ambiente capitalista – ha scritto Vanek (1977, p. 46) – il fallimento di un'impresa esistente è l'occasione più naturale per la creazione di un'altra autogestita”.

A riguardo un punto elementare da porre in luce è che non è vero, come spesso si dice, che un'impresa che non fa profitti distrugge risorse, perché, se vi è disoccupazione keynesiana e la possibilità di lavorare viene considerata un bene e non una pena, l'impresa che distrugge risorse è quella che non crea valore aggiunto: e un'impresa che non fa profitti può creare molto valore aggiunto.<sup>10</sup>

Questo modo di passare dal capitalismo al socialismo trova un suo fondamento, tra l'altro, in un'analisi marxiana di Tronti sull'evoluzione del capitalismo.

---

<sup>8</sup> Una situazione rivoluzionaria si ha quando le classi dominanti non possono più governare nel vecchio modo e le classi subordinate non vogliono più vivere nel vecchio modo (cfr. Lukàcs, 1972, p. 51).

<sup>9</sup> Nella storia del movimento cooperativo si è talora osservato che quello di svolgere ruoli di salvataggio non è uno dei compiti del movimento cooperativo (cfr., ad es., V. Zamagni e Felice, 2006, pp. 112-13).

<sup>10</sup> Talora si osserva che l'assunzione del controllo da parte dei lavoratori si ha in caso di difficoltà transitorie dell'impresa e si spiega col fatto che problemi informativi sui mercati dei capitali impedirebbero la concessione di nuovi finanziamenti alle imprese (cfr. De Bonis, Manzone e Trento, 1994, p. 30).



“Al livello più alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un’articolazione della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società. E’ su questa base che la macchina dello Stato politico tende sempre più ad identificarsi con la figura del capitalista collettivo, sempre più diventa proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi funzione del capitalista” (Tronti 1962, p. 20).

Da ciò egli trae, infatti, la conclusione che “diventa storicamente necessario piantare la lotta generale dentro il rapporto sociale di produzione, mettere in crisi la società borghese dall’interno della produzione capitalistica” (*op. cit.*, p. 24). Secondo Tronti, in altre parole, “si tratta di fondare la rottura dello Stato dentro la società, la dissoluzione della società dentro il processo di produzione, il rovesciamento del rapporto di produzione dentro il rapporto sociale di fabbrica. La macchina dello Stato borghese va spezzata oggi dentro la fabbrica capitalistica” (*Ibid.* p. 30).<sup>11</sup>

La terza via per realizzare l’ordine nuovo è una decisione del parlamento che trasformi le azioni delle imprese esistenti in obbligazioni di eguale valore (superando, in qualche modo, le difficoltà a riguardo) e proibisca al contempo, nei limiti in cui ciò sia ritenuto opportuno, l’assunzione di lavoro salariato. Con tale decisione il parlamento toglierebbe ogni potere al capitale e l’impresa diventerebbe, per conseguenza, un’impresa gestita dai lavoratori.<sup>12</sup> Per far ciò occorre,

---

<sup>11</sup> La via al potere di cui parliamo da parte dei lavoratori si può realizzare in maniera non occasionale mediante lo sciopero generale tendente ad assegnare la gestione di tutte le imprese o di quelle più importanti ai lavoratori. Lo sciopero generale, tuttavia, non deve avere necessariamente lo scopo di spezzare la macchina dello Stato, come dice Tronti, perché, anzi, il socialismo democratico di cui parliamo *richiede* che si mantenga il potere statale.

Non è, dunque, vero, quel che dice Benjamin quando afferma che lo sciopero generale è non violento perché non ha lo scopo di fondare un nuovo Stato, ma di abolirlo, perché, in altre parole, si propone, di dare vita ad una nuova organizzazione ove il lavoro non sia imposto dalla legge o dalla necessità di sopravvivere (Benjamin, 1995, p. 21).

<sup>12</sup> La transizione proposta da Dow nel suo libro del 2003 è una combinazione tra la prima e la terza via di cui si è detto: egli propone un *referendum* a riguardo tra i lavoratori e chiarisce che, se vi è una scelta democratica a favore del sistema di imprese gestite dai lavoratori, è giusto sussidiare le imprese democratiche, se si ritiene che esse arrechino benefici alla collettività (cfr. Dow, 2003, cap. 12).

naturalmente, che la maggioranza parlamentare sia di rappresentanti dei lavoratori o, comunque, favorevole.<sup>13</sup>

Delle tre vie a noi sembrano preferibili le prime due, in considerazione soprattutto del fatto che, anche a nostro avviso, come altri osserva nel parlare appunto di cooperative (Sapelli, 2006, p. 4), “solo dai micro-cambiamenti sociali e personali può venire la salvezza”.<sup>14</sup> Questa era l’idea anche della rivoluzionaria Rosa Luxemburg, che ha scritto:

“La conquista del potere non si realizza tutta d’un colpo, ma progressivamente, incuneandosi nello Stato borghese sino ad occuparne tutte le posizioni e a difenderle con le unghie e con i denti... Dobbiamo lottare passo a passo, corpo a corpo, in ogni Stato, in ogni città, in ogni villaggio, in ogni comune, per trasferire ai consigli degli operai e dei soldati tutti gli strumenti del potere statale che devono essere pezzo a pezzo strappati alla borghesia” (Luxemburg, 1918, p. 629).

Hayek ha scritto una volta che “per realizzare una svolta politica significativa, la propaganda di massa è inutile, perché il solo problema è quello di convincere gli intellettuali” (Hayek, 1983, p. 192); se, pertanto, gli intellettuali accetteranno l’idea che un sistema di imprese democratiche realizzerebbe un grosso passo avanti rispetto al sistema capitalistico, per le molte esternalità positive che esse creano, e convinceranno partiti ed elettori, la svolta politica di cui trattasi potrebbe avvenire mediante un voto del Parlamento, che realizzerebbe in un fiat, democraticamente, la rivoluzione.

Quanto detto presenta, tuttavia, l’inconveniente che, in una visione liberale, essere comandato da una maggioranza non è di per sé più rassicurante che essere comandato da uno o da pochi; come osservava Popper, “non siamo democratici perché la maggioranza ha sempre ragione, bensì perché le istituzioni democratiche sono di gran lunga le più innocue che conosciamo” (cfr. Zanone, 2002, p. 131).

---

<sup>13</sup> Come ha osservato Panzieri (cfr. Gattei, 2007, p. 163), se la classe lavoratrice “riconosce se stessa come capitale variabile per rifiutarsi come capitale variabile”, le rivendicazioni dei lavoratori finiscono per esprimere “una fortissima carica, un fortissimo potenziale, una fortissima tensione verso una rivendicazione evidentemente non più sindacale, cioè verso una rivendicazione di potere operaio” (Panzieri, 1976, pp. 38 e 30).

<sup>14</sup> Il cap. VI di Archer (1995), è dedicato a provare che vi è *almeno una* via possibile al socialismo democratico.

Un punto ancora va, forse, meglio chiarito a riguardo. Il liberista pensa che il problema della transizione si risolve nei fatti, perché, se le imprese cooperative sono più efficienti delle imprese capitalistiche, esse finiranno per prevalere, altrimenti la transizione è impossibile. Non è questa la nostra idea. Noi crediamo che la transizione è *possibile* se le imprese cooperative possono ben funzionare, anche se privatamente non fossero più efficienti delle imprese capitalistiche, e crediamo che la transizione *sia desiderabile* se i vantaggi che esse assicurano alla collettività siano tali da rendere socialmente più efficienti le imprese cooperative. La transizione che consideriamo non è, infatti, una transizione spontanea, ma una transizione decisa consapevolmente, con delibere di carattere politico.

#### 4. Eventualità o necessità della transizione?

Le vie che abbiamo prospettato per la transizione possono apparire in contrasto con la visione marxista, per chi crede, con Bernstein, che questa visione sia indissolubilmente legata alla teoria del crollo e forse anche per chi sottolinea che per Marx ed Engels il socialismo è un evento ineluttabile. “La storia, che è storia della libertà – scriveva Gramsci (1984, p. 601), seguendo Marx<sup>15</sup> – riesce sempre a disarticolare e sgominare le pesanti e farraginose macchine repressive del potere”. Ma a noi non sembra *inevitabile* che il potere del capitale sul lavoro sarà prima o poi eliminato, e crediamo (con Napoleoni, 1970, p. lxx), che “il capitalismo né crolla meccanicamente, né evolucionisticamente esce fuori da sé stesso”.

---

<sup>15</sup> Nelle parole di Agnes Heller, per Marx “la storia dell’umanità è la storia della nascita e dello sviluppo della libertà: gli uomini si liberano sempre più dalla fatalità naturale, senza tuttavia giungere a sopprimerla” (Heller, 1969, p. 325). Per Marx la necessità della rivoluzione nasce anche dall’evoluzione del processo lavorativo. Nel *Capitale* – scrive Burke (1981, p. 93) – Marx “presenta l’idea di una rivoluzione nella prassi, dall’attività lavorativa all’attività rivoluzionaria, all’attività di autogestione nella società postcapitalistica. Non solo vi è un’evoluzione data dallo sviluppo naturale e storico delle capacità della natura umana, ma certe caratteristiche della società capitalistica facilitano questa evoluzione. Per dirla in modo alquanto crudo, nel capitalismo la classe lavoratrice riceve un insegnamento *on the job* alla rivoluzione e al comunismo”.

Un contrasto di quanto abbiamo argomentato con la visione di Marx, comunque, non esiste, perché tutte e tre le proposte di transizione di cui si è detto si basano sulla considerazione che nel capitalismo vi è una contraddizione fondamentale tra gli interessi del capitale e quelli del lavoro, che non scompare col passare del tempo e che anzi può diventare anche più insopportabile per i lavoratori, man mano che diventano più istruiti e più capaci di gestirsi da soli. Questa è la visione marxista del processo di transizione che richiede che la proposta di socialismo sia “scientifica” e che, pertanto, debba essere basata sulle leggi di moto del capitalismo e sulle contraddizioni che esso genera. “L’essenza del marxismo scientifico – scrive Lukàcs (1923, p. 60) – consiste quindi nella conoscenza dell’indipendenza delle forze motrici reali della storia dalla coscienza (psicologica) degli uomini”. E quel che noi argomentiamo è che il contrasto d’interessi tra lavoratori e capitalisti è nella natura del capitalismo ed è avvertito con forza dalla coscienza dei lavoratori, se bene informati sulle prospettive di una nuova società. Lukàcs cita a riguardo il seguente passo del *Capitale*: “In genere, le riflessioni sulle forme della vita umana, e quindi anche l’analisi scientifica di esse, prende una strada opposta allo svolgimento reale. Comincia *post festum* e quindi parte dai risultati belli e pronti del processo di svolgimento. Le forme [...] hanno già la solidità di forme naturali della vita sociale, prima che gli uomini cerchino di rendersi conto, non già del carattere storico di queste forme, che per essi anzi sono ormai immutabili, ma del loro contenuto” (Marx, 1867, p. 107). Un passo questo che, in armonia col materialismo storico, dice chiaramente che le contraddizioni reali determinano i contrasti tra le diverse opinioni degli uomini, cioè che l’essere determina la coscienza, e non viceversa. Il pensiero prevalente ritiene che le forme organizzative del presente siano leggi naturali eterne, laddove per un marxista le contraddizioni insite in un modo di produzione ne determinano il possibile superamento. Non vi è dubbio, infatti, che vi è considerevole evidenza negli scritti di Marx che vi siano “specifici elementi del processo rivoluzionario che preparano la classe lavoratrice per l’autogestione della società e il controllo sociale dei mezzi di produzione” e che gli scritti di Marx “collocano gli elementi iniziali

del processo rivoluzionario in certe tendenze identificabili della società capitalistica avanzata” (Burke, 1981, p. 95).

Scrivo a riguardo Balibar che nell'opera di Marx vi è “una linea di evoluzione progressiva dei modi di produzione”, la quale “classifica tutte le società in rapporto ad un criterio intrinseco: la *socializzazione*, cioè la capacità da parte degli individui di controllare le proprie condizioni di esistenza” (1993, p. 131). E non vi è dubbio che la gestione democratica delle imprese realizzi una socializzazione crescente rispetto al capitalismo.

Non è, dunque, vero, con riferimento a quanto da noi argomentato (per usare un'espressione della Luxemburg), che “ciò che ci viene offerto è una fondazione del programma socialista mediante ‘pura conoscenza’, vale a dire, in parole povere, una fondazione idealistica” (cfr. Luxemburg, 1913, p. 151).

Vero è che tutte e tre le vie proposte richiedono che la transizione sia realizzata coscientemente, e questa, si può dire, è la visione kantiana, che vuole che la transizione avvenga in conformità con l'etica. Ma, com'è stato osservato, “non appena il marxismo, invece di limitarsi ad indagare scientificamente il divenire sociale, si propone lo scopo di una trasformazione cosciente e pianificata del dato, esso, se vuole mantenersi coerente al proprio principio, giunge necessariamente a Kant”; e, viceversa, “le leggi finalistiche restano un vuoto schema astratto, non appena le leggi naturali della vita reale cessano di fornir loro il fondamento”; sicché “non appena il kantiano riconosce chiaramente questo fatto, egli, nel corretto svolgimento delle proprie idee fondamentali, perviene necessariamente a Marx” (cfr. Staudinger, 1899, citato da Sandkühler, 1970, pp. 24-25).<sup>16</sup> Sul punto, dunque, pensiero kantiano e pensiero marxista non sono affatto in contrasto tra loro, perché il materialismo storico “non nega affatto che gli uomini producano i loro atti storici e li compiano con coscienza” (Lukàcs, 1923, p. 64).<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> La conciliazione tra il criticismo di Kant e il materialismo storico fu opera del “socialismo neokantiano”, una corrente della socialdemocrazia tedesca del periodo 1895-1914, la cui influenza arriva sino ai giorni nostri (cfr. Agazzi, 1975).

<sup>17</sup> Hobsbawm (1982, p. 32) ha osservato giustamente che la ventata rivoluzionaria degli anni '70 fu causata assai più da fattori sociali e culturali che non da fattori economici. E lo

Un modo diverso dal nostro di vedere il problema della transizione è quello di van Parijs e van der Veen, 1986, per i quali “Marx non fornisce alcun argomento a sostegno della sua affermazione che il capitalismo blocca lo sviluppo (come distinto dall’uso) delle forze produttive” e “solo tale freno, secondo il materialismo storico, può richiedere la sostituzione del capitalismo col socialismo” (p. 159). Secondo van Parijs e van der Veen, in altre parole, in Marx non c’è nessun argomento che porta a dire che la transizione al socialismo è necessaria. A nostro avviso, tuttavia, non è vero che Marx non fornisce alcun argomento a sostegno della necessità del passaggio al socialismo, perché, com’è noto, il suo argomento principale a riguardo è che le contraddizioni del capitalismo *vanno crescendo* col passare del tempo e ciò determinerà prima o poi il crollo del capitalismo.<sup>18</sup> Ciò che è discutibile, certo, è se è vero che la contraddizione tra gli interessi del capitale e quelli del lavoro vada crescendo col passare del tempo, perché vi è argomento per dire che, man mano che i lavoratori diventano più ricchi, come indubbiamente avviene nel capitalismo, la loro ribellione contro lo sfruttamento capitalistico si attenua. Ma la contraddizione fondamentale tra gli interessi del capitale e quelli del lavoro può diventare più evidente e insopportabile per i lavoratori, se questi diventano più consapevoli di quale possa essere una buona società per il futuro, e dato che essi diventano col tempo più istruiti e più capaci di gestirsi da soli. Come scrivono van Parijs e van der Veen, “ciò che è politicamente fattibile dipende fortemente da ciò che si è mostrato avere un senso economico ed etico” (1986, p. 156); ed è ragionevole credere che ciò che ha un senso economico ed etico prima o poi probabilmente si realizzerà.<sup>19</sup>

---

stesso è ragionevole pensare che possa avvenire per la rivoluzione democratica di cui noi parliamo.

<sup>18</sup> Marx talora sostiene che il passaggio al nuovo modo di produzione si ha allorché il vecchio modo di produzione ostacola *ogni* sviluppo e talora afferma che la rivoluzione avviene allorché il vecchio modo di produzione frena lo sviluppo, cioè non determina più uno sviluppo *ottimo* (per due opinioni opposte a riguardo cfr. Elster, 1984, pp. 42 segg. e Miller, 1984).

<sup>19</sup> Il gruppo jugoslavo dei ‘marxisti della prassi’, che è per un socialismo umanistico e per l’autogestione, è molto antideterminista e sostiene che parecchi lineamenti futuri del socialismo siano possibili (cfr. Crocker, 1981).

Un mancato accordo con la visione marxista di quanto diciamo sulla transizione possibile è da vedere, eventualmente, nel fatto che le vie al socialismo ipotizzate non sono compatibili con la visione marxista dello Stato capitalista come “comitato d'affari” della borghesia. Ma quanto noi diciamo non considera lo Stato capitalista come un mero strumento di classe, perché esso può consentire alla classe lavoratrice di rafforzarsi sino al punto di conquistare democraticamente il potere. La visione dello Stato come “comitato d'affari” della borghesia è, infatti, una visione da vecchio marxismo di ortodossia kautskiana, non da marxismo critico (cfr. il paragr. seguente).

Un problema, infine, da discutere è: chi può essere l'agente della rivoluzione di cui trattasi? E come può raggiungersi in Parlamento e nel Paese la maggioranza necessaria a riguardo? Oggi “la classe operaia non rappresenta più la negazione dell'ordine esistente” (Marcuse, 1970, p. 96);<sup>20</sup> e Marcuse, come è noto, ha teorizzato, in modo convincente, *L'uomo ad una dimensione* (1964) e ha considerato la società di oggi come una società in cui la concentrazione del potere economico e politico ha raggiunto il suo culmine e l'individuo è sottomesso, in tutte le sfere della sua esistenza, all'opinione pubblica guidata dai monopoli. E' allora possibile che, prima o poi, una maggioranza della popolazione decida di rendere effettiva la democrazia percorrendo una o più delle vie di cui si è detto, per togliere ogni potere al capitale? Sul punto ritorniamo in seguito.<sup>21</sup>

---

<sup>20</sup> Come osserva Hobsbawn, prima le radici sociali del marxismo erano state principalmente, e spesso quasi esclusivamente, in movimenti e partiti di lavoratori manuali; dal 1950, invece, l'adesione al marxismo è stata soprattutto quella degli intellettuali (1982, pp. 27-28).

<sup>21</sup> La parziale autonomia dell'azione politica implicita nella nozione di egemonia di Gramsci priva indubbiamente la classe operaia della sua centralità e conferisce maggior peso alla questione delle alleanze (cfr. Forgács, 1995, pp. 66-67).

Per chi ha dubbi su quale possa o debba essere l'agente della rivoluzione ci sembra utile osservare che in ogni caso è vero che “la speranza, con il progetto e il raccordo con il possibile a scadenza, è la realtà più forte e migliore che si dia. E anche se la speranza non fa altro che sormontare l'orizzonte, mentre solo la conoscenza del reale tramite la prassi lo sposta in avanti saldamente, è pur sempre essa e soltanto essa che fa conquistare l'incoraggiante e consolante comprensione del mondo, a cui essa conduce, come la più salda ed insieme la più tendenzialmente concreta” (Bloch, 1959b, p. 59).  
Sul tema cfr. anche Genovese (2007).

## 5. Lo Stato nel capitalismo è espressione della classe borghese?

Si diceva che il modo in cui concepiamo la transizione richiede che non si accetti il “senso politico diffuso, popolare, giustamente comune ancora a tutti i lavoratori, secondo cui lo Stato è il nemico, è il padrone” (Tronti, 1978, p. 24), cioè l’idea che lo Stato nel capitalismo sia sempre e solo un’espressione della classe borghese. Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* del 1843 e nel *18 Brumaio* del 1851 riconobbe che uno Stato burocratico può assumere un potere e prendere decisioni non controllate dalla classe dominante; ma poi accettò l’idea e argomentò senza mezzi termini che lo Stato nel capitalismo è ‘di classe’. Questa è un’idea ampiamente condivisa dai marxisti, che è stata sostenuta con particolare forza da Offe in un celebre libro (cfr. Offe, 1977). Alcuni marxisti, tuttavia, ritengono – giustamente, a nostro avviso – che non si tratti di un’idea accettabile appieno.<sup>22</sup>

Secondo Offe, si può parlare di uno Stato di classe quando il sistema delle istituzioni politiche opera una selettività che produce eventi, che ha cioè regole di esclusione istituzionalizzate. La classe borghese, si ritiene, è incapace di gestire da sé i propri affari ed ha, perciò, bisogno dello Stato per gestirli. “Di conseguenza, il primo criterio che definisce il carattere di classe dello Stato risiede nel fatto che esso sviluppa una selettività che è in funzione dell’identificazione e dell’unificazione di un interesse ‘capitalistico complessivo’, anche *contro* l’opposizione esercitata di fatto da parte di singole aggregazioni di capitale o di singoli gruppi di interessi” (Offe, 1977, p. 133). Inoltre, occorre un’ulteriore selettività, che consiste nel proteggere il capitale complessivo contro le azioni anticapitalistiche. Vi è, cioè, sia una selettività positiva, che produce eventi, che ha l’effetto di evitare che il capitale commetta errori, sia una selettività negativa, repressiva, che produce ‘non eventi’, che serve a proteggere il capitale dai suoi nemici.

---

<sup>22</sup> Bobbio, è noto, ha sostenuto la tesi che in Marx e nella tradizione del movimento operaio una teoria dello Stato sia assente (cfr. Bobbio, 1976, e, per una discussione delle tesi di Bobbio, AA. VV., 1976). Tronti, invece, ha scritto che non è vero che “non esiste un pensiero politico di Marx; è vero invece che questo pensiero politico è tutto fuori del *Capitale*, è tutto fuori dei *Grundrisse*, è tutto fuori della critica marxiana dell’economia politica” (Tronti, 1977, p.67).



A nostro avviso, tuttavia, Offe dà troppo poco peso al fatto che al potere possono andare, come di fatto avviene, rappresentanti dei lavoratori. Questi saranno certo frenati nella loro azione politica dalle norme giuridiche e culturali esistenti, e dalla difesa degli interessi capitalistici da parte del mondo degli affari, ma conserveranno pur sempre una certa libertà di azione, che consente loro di modificare le norme esistenti e influenzare l'ambiente culturale. Nel capitalismo, in altre parole, non è lo Stato che è per sua natura borghese, inevitabilmente di classe borghese, ma è l'attività economica che è di classe e l'attività economica ha un'enorme influenza sulla politica, anche quando al potere vi sono rappresentanti della classe lavoratrice. Uno Stato in cui siano al potere rappresentanti dei lavoratori non può essere definito un agente della classe borghese, ma va considerato un agente della classe lavoratrice fortemente influenzato e bloccato nella sua azione dal potere del capitale. E' vero, in altre parole, che l'azione dello Stato è frenata dalle resistenze e dal potere economico della borghesia, ma ciò non esclude che esso possa agire nell'interesse dei lavoratori, eventualmente sino al punto di affidare il potere economico nelle mani dei lavoratori dipendenti. "Dentro la storia della società capitalista non c'è una classe che sempre domina e una classe che è sempre dominata", ha scritto Tronti (1977, p. 53).<sup>23</sup>

Com'è noto, vi è una concezione dei teorici del conflitto e, in particolare, di Wright Mills (1956), secondo la quale vi è un'*élite* del potere, cioè consistenti gruppi di potere che non vengono sufficientemente controllati dalle istituzioni democratiche, che riesce a mettersi al riparo dai gruppi di potere concorrenti, ed esclude che essi possano assumere il potere. Offe (1977) radicalizza quest'idea argomentando che

---

<sup>23</sup> Quanto, invece, al contorto e non sempre chiaro discorso di Tronti sull'autonomia del politico, a noi sembra che giustamente Bobbio ha replicato che "mai il sistema politico è autonomo, nel senso che è indipendente: se 'serve a', se è 'funzione di', allora vuol dire che dipende" (cfr. Bobbio, 1977, p. 38). L'atto politico di un governo che, sotto la spinta di un movimento operaio rivoluzionario, assegnasse il potere nelle imprese ai lavoratori non sarebbe, a ben vedere, un atto autonomo, perchè dipenderebbe pesantemente, come è ovvio, dalla situazione economica, dal peso relativo delle due classi (un fatto 'economico') e dalla volontà dei lavoratori di assumere in proprio il controllo economico delle imprese.

“il gruppo dominante è sempre quello che può dimostrare o garantire per il futuro il maggior successo nella soluzione di problemi che riguardano la società nel suo complesso” (pp. 36-37).

Offe pensava certo che “i gruppi concorrenti” anticapitalistici fossero quelli che volevano una pianificazione centralizzata di tipo sovietico; se, invece, questi “gruppi concorrenti” sono democratici e favorevoli alla democrazia parlamentare, com’è il caso di coloro che propongono la democrazia nell’impresa, è difficile credere che l’*élite* di potere esistente possa essere in grado di evitare che al potere vadano rappresentanti dei lavoratori che vogliono introdurre la democrazia nell’impresa. La democrazia nell’impresa garantisce un maggior successo nella soluzione di problemi che riguardano la società nel suo complesso (per es., il problema della disoccupazione; cfr. Jossa, 2009), risolve addirittura i problemi di fondo della democrazia, ed è difficile credere che una società che si definisce democratica possa escludere per sempre e inevitabilmente dal potere i fautori di una democrazia più piena.

L’idea che noi accettiamo, si badi, non è quella delle cosiddette ‘teorie dell’influenza’, che escludono ogni interesse di classe del capitale sullo Stato e si limitano a dire che nel capitalismo ci sono influenze, anche possenti, di *singoli capitalisti* sullo Stato, ma non ci sono influenze di classe. A noi sembra corretta l’analisi di Offe che parla di una duplice selettività delle influenze di classe sull’azione del governo, sembra corretto quanto Offe dice sui meccanismi di selezione operanti nel capitalismo, a favore della classe che ha il potere economico, ma ciò non ci porta a dire che quel che Offe argomenta sta a significare che lo Stato capitalista è sempre ‘di classe’.<sup>24</sup>

I primi marxisti a negare che lo Stato faccia sempre gli interessi della borghesia furono gli austromarxisti Karl Renner, Otto Bauer, Max Adler e Rudolf Hilferding. Il primo giunse a credere che vi è un antagonismo crescente tra economia e Stato, perché quest’ultimo col passare del tempo serve sempre più gli interessi del proletariato; Bauer era del parere che le classi di fatto condividono tra loro il potere statale.

---

<sup>24</sup> Quanto detto riflette la critica di Kelsen a Bauer in un articolo del 1924 e la replica di Bauer, richiamati in Marramao (1977) pp. 69-77.

Adler riteneva che si potesse addirittura esercitare una dittatura del proletariato nelle forme della democrazia politica, e Hilferding pensava che bisognasse fare un cambiamento radicale nella teoria politica del marxismo, abbandonando la distinzione tra struttura e sovrastruttura, per riconoscere che la sovrastruttura è largamente influenzata dalla forza organizzata del proletariato, passando così dall'anarchismo allo statalismo. Kelsen, infine, riteneva che bisognasse operare una svolta da Marx a Lassalle, e riconoscere che lo Stato può ben operare come Stato democratico e proletario (cfr. Marramao, 1980).<sup>25</sup>

## 6. E' possibile la transizione graduale al socialismo?

Avendo individuato diversi modi con cui la transizione si potrebbe realizzare pacificamente, dobbiamo ora soffermarci a discutere se una transizione *graduale* sia possibile secondo la moderna teoria economica. I due problemi sono indubbiamente connessi, ma diversi, perché vi è argomento per dire che anche una transizione democratica debba essere necessariamente realizzata in breve tempo.

Sweezy, tra gli altri, ha sostenuto che una rapida eliminazione del capitalismo non sia possibile o consigliabile, e ha scritto che “la transizione al socialismo comporta una gigantesca trasformazione sociale che si estenderà per un'intera epoca storica, paragonabile forse a quella che segnò la transizione dalla società nomade a quella agricola” (Sweezy, 1976; cfr. anche Baran e Sweezy, 1966, p. 282; Bettelheim, 1969a e 1969b, p. 7, e Sweezy, 1969, p. 10).

Gli autori che pensano ad una rivoluzione graduale non sembrano essere consapevoli del fatto che, se si definisce il socialismo come un sistema di pianificazione centralizzata, la transizione al socialismo non può essere graduale, perché la pianificazione centralizzata richiede di essere introdotta in tutto il sistema. Per noi, tuttavia, il problema va posto in termini diversi. Per i marxisti ortodossi, quando si parla di transizione,

---

<sup>25</sup> Tra quanti ritengono che lo Stato nel capitalismo non sia necessariamente di classe si può citare Lelio Basso, che ritiene che lo Stato abbia una “funzione mediatrice” e di “stanza di compensazione” di energie contraddittorie (cfr. Basso, 1969, pp. 165-66).

si pensa all'abolizione dei rapporti di mercato. Per chi ritiene, invece, che il socialismo non comporti l'abolizione del mercato, una transizione graduale al nuovo modo di produzione può sembrare senza particolari difficoltà. Ma è vero ciò?

I problemi a riguardo sono quelli relativi agli investimenti e ai movimenti di capitale. Se la transizione è graduale e se, ad es., il modello prescelto è quello che lascia libere le piccole imprese di organizzarsi come vogliono, mentre favorisce decisamente le medie e grandi imprese che si organizzino in forma cooperativa, gli imprenditori che preferiscono la forma capitalistica d'impresa potrebbero non investire nel Paese, non creare nuove imprese, trasferendosi eventualmente all'estero. In tal caso, non nascendo nuove imprese, l'economia non si svilupperebbe a sufficienza.

Più grave, poi, appare il problema dei movimenti di capitale monetario. Durante la fase di transizione, infatti, i capitali tenderebbero a fuggire all'estero e le imprese esistenti potrebbero esser vendute, appunto per ricavare capitale liquido da mandare all'estero.

Queste difficoltà sono certamente esistenti e si può, anzi, aggiungere che esisterebbero, sia pure in minor misura, anche se la transizione fosse rapida. Il problema di cui trattasi è infatti quello, ben noto, delle difficoltà del socialismo in un solo Paese. Ma si tratta di difficoltà insuperabili?

I movimenti di capitale possono essere controllati, sia pure con costi notevoli. Il problema, tuttavia, è quello di non rendere troppo appetibili le fughe di capitali all'estero. Il sistema di cui parliamo è un sistema di mercato, in esso non ci sono divieti all'iniziativa privata. C'è solo una legislazione che tende a favorire le imprese cooperative. Il capitale, inoltre, viene regolarmente retribuito e compito del governo sarebbe, allora, quello di retribuirlo in modo tale da togliere la convenienza a portare i capitali fuori dal Paese. I *manager*, poi, continuerebbero a svolgere la loro attività nel Paese, non più alle dipendenze dei capitalisti, ma alle dipendenze dei lavoratori. E anche per i *manager* si dovrebbe favorire la formazione di un mercato ben funzionante che evitasse le loro fughe all'estero.

Secondo Togliatti, la classe capitalista potrebbe addirittura preferire lasciare ai lavoratori la gestione delle imprese, per diventare dei puri

*rentiers*, che percepiscono interessi sui loro capitali, senza avere la pena di doversi dare da fare (cfr. Togliatti, 1920, p. 183). Si tratta di un'opinione alquanto paradossale, ma che ci aiuta a ribadire che in un sistema di mercato e senza coazioni o divieti di sorta non vi è ragione di credere che il problema del socialismo in un solo Paese sarebbe insuperabile. "Un'altra concezione utopica – ha scritto Andreani (2001, p. 121) – è quella che consiste nel credere che la rivoluzione o sarà mondiale o non ci sarà. E c'è chi spiega così tutte le sconfitte dei socialismi storici. Un tal punto di vista è contrario a tutte le lezioni della storia. Nessun sistema di produzione è apparso armato dalla testa ai piedi".

L'obiezione che il socialismo non possa essere realizzato in un solo Paese – si badi – è un'obiezione relativa al socialismo con pianificazione centralizzata, che non ci risulta sia stata avanzata con forza anche per il socialismo con imprese gestite dai lavoratori. Ciò si spiega sia con la considerazione che esso è un sistema di mercato, sia anche col fatto che il socialismo democratico, come l'abbiamo concepito, può evolvere gradualmente dal capitalismo. Come osservava Otto Bauer (1920, p. 191), nei Paesi più avanzati la rivoluzione "non dovrà distruggere l'organizzazione capitalistica prima di aver pronta l'organizzazione socialista, che deve prendere il posto della prima ed espletarne le funzioni" e, soprattutto, "non deve interrompere le relazioni economiche internazionali".<sup>26</sup>

## **7. Il proletariato come levatrice del nuovo ordine sociale**

Tra i marxisti ci sono due opinioni diverse su quale sia la contraddizione fondamentale del capitalismo, su cui far leva per la transizione. La prima è di quanti dicono che la contraddizione fondamentale è quella tra il carattere sempre più pianificato della

---

<sup>26</sup> E', comunque, da condividere l'opinione di Hobsbawm (1978, p.262), per la quale è irrilevante non meno che assurdo discutere se a un certo punto Marx cessò di essere rivoluzionario per diventare gradualista. La rivoluzione, l'abbiamo detto, è un cambiamento del modo di produzione e non vi è dubbio che un cambiamento del modo di produzione che avvenga gradualmente sarebbe pur sempre una rivoluzione.

produzione nelle imprese (per il crescere delle loro dimensioni) e il carattere anarchico della distribuzione, e la seconda è di quanti dicono che la contraddizione fondamentale del capitalismo è quella tra capitale e lavoro (cfr. Godelier e Sève, 1970). Questi secondi sono portati facilmente a dire che la fase di transizione verso il comunismo è una società d'impresе gestite dal lavoro operanti in un'economia di mercato, e mettono più che mai al centro del processo storico la lotta di classe.

L'importanza della lotta di classe, com'è ben noto, sta nel fatto che essa fornisce il motore della storia e si spiega con una visione dialettica dell'evoluzione sociale. Un problema che, allora, si pone è quello di vedere se la classe lavoratrice possa svolgere una funzione progressista nell'interesse della società tutt'intera.

Com'è noto, per Marx non esiste un'essenza dell'uomo immutabile, perché in ogni società gli uomini e le donne acquistano un diverso modo di essere. Ma com'è, allora, l'uomo nella società capitalistica? Nonostante il passare degli anni e la prevalenza che il settore dei servizi è venuto conquistando nei confronti dell'industria, ancor oggi nel capitalismo i lavoratori sono come li ha descritti Marx nella metà del secolo XIX: esseri fortemente condizionati dalla tecnica. Ciò non dipende più tanto dal fatto che l'uomo deve adattarsi alle caratteristiche delle macchine, che impongono i gesti e i tempi della lavorazione, quanto dal fatto che le esigenze dell'attività produttiva impongono a ciascuno un ruolo determinato, cui è necessario conformarsi senza riserve, e che finisce per determinare anche la sua vita emotiva. Come il miglior pensiero marxista ha sempre detto, il processo economico imposto dalle leggi del capitale esercita un dominio sugli uomini (e li soggioga al punto di togliere ad essi una vera libertà), sia che si tratti di lavoratori dipendenti, sia che si tratti di datori di lavoro o liberi professionisti (cfr. Adorno, 1969, pp. 25-26).<sup>27</sup>

Ma perché, allora, per Marx è necessario che sia il proletariato la levatrice del nuovo ordine sociale? Ha scritto Marx a proposito della

---

<sup>27</sup> “Gli impiegati – scrive Bloch (1970, pp. 16-17) – sono gli stessi poveri cani dei proletari di un tempo, solo con un nome più bello”.

classe che possa svolgere la funzione dell'emancipazione generale della società:

“Non v'è classe della società civile in grado di sostenere questa parte, a meno di provare in sé e nella massa un momento di entusiasmo, un momento nel quale essa fraternizza e si confonde con la società in generale, si identifica con essa e viene sentita e riconosciuta come la rappresentante universale di tale società, un momento nel quale le sue esigenze e i suoi diritti sono diritti e esigenze della società stessa.... Soltanto in nome della società una classe particolare può rivendicare la supremazia generale” (Marx, 1843, pp. 67-68).

In un altro passo, poi, Marx ha osservato che: “una rivoluzione radicale non può che essere la rivoluzione di bisogni radicali” (op. cit.), e perciò abbisogna di una classe che sia portatrice di questi bisogni radicali, e tale non può essere né la borghesia né la classe media. Perché una classe valga per tutta la società è necessario che essa “sia la dissoluzione di tutte le classi, una sfera che, per la sua sofferenza universale, possieda un carattere universale e non rivendichi un diritto particolare” (op. cit.).

La liberazione dalle catene del capitalismo richiede, perciò, per Marx, che “ci sia una classe con catene radicali. Questa classe è il proletariato” (cfr. Marx, 1843, p. 70).<sup>28</sup>

Il fatto è, tuttavia, che il proletariato non è cresciuto numericamente più delle altre classi, come Marx si aspettava. Questo, pertanto, è un punto in cui l'analisi di Marx va rivista, in considerazione di quanto detto sin qui.<sup>29</sup>

---

<sup>28</sup> Ciò porta a dire che “Marx insisteva che il proletariato adempirà al suo ruolo storico perché è completamente deumanizzato, cosicché è forzato a farlo per costrizione interna”, laddove “Lukács sottolineava il contrario: il proletariato e il partito comunista devono essere moralmente più in alto del genere umano per adempiere propriamente al loro ruolo storico” (Heller, 1982, p. 503).

<sup>29</sup> Solo il proletariato – scrive Gramsci (1919-1920, p. 160) – ha un interesse vitale e permanentemente vitale alla socializzazione, all'avvento del comunismo. Ma è anche vero che l'autonomia dell'azione politica implicita nell'idea di egemonia di Gramsci priva il proletariato della sua centralità e dà gran peso al problema delle alleanze (cfr. Forgács, 1995, pp. 66-57).

L'idea che il futuro della società dipenda dagli interessi della classe operaia è, per Polanyi, una stupefacente osservazione, “il grande contributo di Karl Marx al pensiero e alla filosofia umana” (Polanyi, 1987, p. 123); ed anche altri osserva che la detta idea è nuova, perché in precedenza si era sempre creduto che la rivoluzione dovesse essere opera

Non è qui il luogo, tuttavia, di approfondire il vasto e interminabile dibattito sulle classi sociali. Ciò che ci limitiamo a dire è che la classe sociale che non è cresciuta di peso è il proletariato strettamente inteso, cioè la classe operaia. Questa in Italia, per citare solo la celebre indagine di Sylos Labini, se è cresciuta numericamente di circa un milione dal 1881 al 1971, si è ridotta in percentuale in quel lasso di tempo dal 52,2 per cento al 47,8 per cento (cfr. Sylos Labini, 1978, tabb. 1.1 e 1.2 alle pp.156-157). Ma è corretto credere che la classe interessata alla sostituzione del capitalismo con un sistema di imprese democratiche sia il proletariato inteso in senso stretto? Tra i marxisti, nell'individuazione dell'agente rivoluzionario vi sono stati negli anni

“corsi e ricorsi fra due ideologia diverse, ma complementari: quella operaistica e quella della ‘proletarizzazione’. La prima, che limita i confini dell’area socialmente rilevante ai fini rivoluzionari al solo proletariato rigorosamente inteso; la seconda, che li estende più o meno sulla base appunto della formula della proletarizzazione e comprende altri strati sociali” (Petruccioli, 1972, p. 51).

E a noi sembra chiaro che la distinzione fondamentale a riguardo, per individuare quelli che presumibilmente vogliono il cambiamento e quelli che non lo vogliono, è quella tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti. E i numeri di questa distinzione, per riferirci ancora all’analisi di Sylos Labini, sono che i lavoratori dipendenti (operai più piccola borghesia impiegatizia) sono cresciuti in Italia tra il 1881 e il 1971 dal 54,3 per cento al 64,9 per cento. Sicché è giusta l’osservazione di chi dice che il fenomeno di maggior rilievo che ha mutato la stratificazione sociale in Italia è stato la diminuzione del numero dei lavoratori indipendenti, e la crescita dei lavoratori dipendenti (Petruccioli, 1972, pp. 47-48).<sup>30</sup>

---

delle classi superiori (cfr. Burke, 1981, p. 88). Ma, secondo Marcuse, l’ultimo tentativo di realizzare la solidarietà tra gli uomini ad opera del proletariato, cioè di quell’unica classe in cui coincidevano l’interesse soggettivo e quello oggettivo, il particolare e l’universale, si ebbe con la prima internazionale socialista (cfr. Marcuse, 1969b, p. 26).

<sup>30</sup> Kautsky nell’*Anticritica* (1899) pretese di dimostrare la rigorosa validità dell’interpretazione materialistica della storia per il capitalismo sulla base dell’argomentazione che il socialismo è necessario *perché* nel capitalismo la classe dei salariati tende ad aumentare con il passare del tempo.



Non vi è, dunque, ragione di dire che la transizione ad un sistema di imprese autogestite è oggi impossibile perché manca l'agente della rivoluzione.<sup>31</sup>

Un problema collegato a quello appena trattato è se la classe lavoratrice, una volta divenuta la classe dominante, possa continuare a svolgere una funzione progressista e favorire la transizione al comunismo. Un sistema di cooperative di produzione, infatti, sappiamo, è un sistema di mercato, e per i marxisti esso può essere accettato solo se favorisce l'avvento del comunismo. In una visione marxista pertanto, si può credere, un sistema di cooperative di produzione non può essere concepito come una società di transizione, perché esso abolisce (o riduce al minimo) la lotta di classe, che è il motore della storia.

Per dire la stessa cosa in altro modo, per alcuni marxisti un sistema di cooperative di produzione non può essere considerato una società di transizione al comunismo perché manca in esso chi abbia interesse al superamento dell'economia di mercato. Come ha scritto Marcuse, forse l'elemento più decisivo della concezione marxiana è che l'agente storico del cambiamento “deve rappresentare la “negazione determinata”, anche nel senso che appartiene ad una classe sociale libera, e cioè non contaminata dai bisogni e dagli interessi tipici della classe capitalistica, che sia cioè portatrice, soggetto, di bisogni e valori essenzialmente diversi, umanistici” (cfr. Marcuse, 1969a, p. 186). Ma, se ciò è vero, si può credere che una società in cui i lavoratori “sono imprenditori di se stessi”, una società, cioè, in cui tutti i lavoratori sono imprenditori, perché anche chi non è al vertice delle imprese svolge, in qualche modo, funzioni imprenditoriali, è una società in cui l'agente

---

<sup>31</sup> Sofri ha scritto (2008, p. 10): “è curioso che la liquidazione – inevitabile, ammettiamo – della descrizione della società secondo il dualismo di classe coincida sempre più con una polarizzazione di fatto della condizione di reddito e di vita della gente...non si è mai tanto spalancata la forbice tra ricchi e poveri, compresi gli estremi di ricchissimi e poverissimi”. L'aumento degli squilibri distributivi rende, naturalmente, più probabile la rivoluzione.

Sul dibattito sulle classi sociali in Italia cfr, oltre all'aggiornamento del libro di Sylos Labini, in Sylos Labini (1984), Carboni (1986), Bagnasco (2008) e Pugliese (2008).

storico del cambiamento verso un'organizzazione sociale meno competitiva viene a mancare.<sup>32</sup> Ha scritto Lukàcs (1923, p. 68):

“se la totalità della società attuale non è in genere percepibile dal punto di vista di una determinata situazione di classe, se sviluppando sino in fondo gli interessi di una classe nel senso che può essere loro attribuito di diritto non si incontra la totalità della società, questa classe potrà svolgere solo un ruolo subordinato, non potrà mai intervenire nel corso della storia né come elemento di conservazione, né come elemento di dinamismo”.

Anche quest'opinione, tuttavia, è contraddetta apertamente da Lenin, che nello scritto *Sulla cooperazione* ha sostenuto senza mezzi termini che, una volta che il potere dello Stato è nelle mani della classe operaia, non resta che organizzare tutta la produzione in cooperative.

Ma il passo più interessante da citare a riguardo è il seguente, di Engels (1891, p. 160), ove le cooperative sono viste come organizzazioni che conducono facilmente al comunismo:

“il più importante tra i decreti della Comune ordinava un'organizzazione della grande industria, e perfino della manifattura, la quale non doveva fondarsi soltanto sull'associazione degli operai in ogni fabbrica, ma doveva anche riunire tutte queste associazioni in una grande federazione; in breve, un'organizzazione la quale, come giustamente dice Marx nella *Guerra civile*, doveva alla fine condurre al socialismo”.

Ciò che va, comunque, messo in luce è che, se il passaggio al socialismo è un'idea ancor oggi centrale del pensiero marxista, sono in pochi attualmente a credere che, dopo il socialismo, ci sarà il comunismo come Marx lo intendeva.

## 8. Dove la rivoluzione deve avvenire?

---

<sup>32</sup> “La lotta economica – ha scritto Gramsci (1923-1926, pp. 52-53) – ha tre fasi; di resistenza contro il capitalismo, cioè la fase sindacale elementare; di offensiva contro il capitalismo per il controllo operaio sulla produzione; di lotta per l'eliminazione del capitalismo attraverso la socializzazione”. Ma è la terza di queste fasi che rischia di non potersi compiere con la cooperazione, perché, anche se realizza il controllo operaio, la cooperazione non ha in se stessa alcun principio attivo che trasformi i rapporti di produzione nel senso di una più piena socializzazione.

Marx (Marx, 1859) ha scritto che

“una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive alle quali può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza”, (p. 5)

e tutto quanto argomentato sin qui porta a dire, seguendo Marx, che la rivoluzione deve avvenire in un Paese economicamente progredito (cfr. Marx, 1867, p. 32), altrimenti è condannata al fallimento.<sup>33</sup> Ma la prima rivoluzione socialista è scoppiata nella Russia del 1917, che era un paese arretrato, ove il capitalismo era nato, ma non era molto progredito. Ciò pone una serie di problemi, tre in particolare:

- a) è possibile che un'autentica rivoluzione socialista avvenga in un paese arretrato?
- b) se la rivoluzione avviene in paese arretrato, può alla lunga durare?
- c) se la rivoluzione avviene in un'epoca in cui il capitalismo mondiale è ancora vitale, può alla lunga durare?

Il primo dei due problemi fu posto da Vera Zasulič, che aveva chiesto a Marx quale fosse il destino della comune rurale russa, e quale fosse il suo parere sulla teoria secondo la quale tutti i Paesi debbono attraversare le stesse fasi di sviluppo (cfr. Marx, 1877 e Zasulič, 1881); e Marx rispose che l'analisi del *Capitale* non offriva ragioni né pro né contro la vitalità della comune rurale russa, ma che “la comune è il punto di appoggio della rigenerazione sociale in Russia” (cfr. Marx ed Engels, 1965, p. 237).<sup>34</sup>

La questione fu riproposta da Marx ed Engels nella Prefazione alla nuova edizione russa del *Manifesto del partito comunista*, ad opera della Zasulič, e formulata nei seguenti termini: la comunità rurale russa potrà agevolare la rivoluzione, dato che con essa si può passare direttamente alla proprietà comunista della terra, o dovrà prima dissolversi con un

---

<sup>33</sup> Cfr., ad es., Marek (1982), che è esplicito nel dire che il modello marxiano di rivoluzione era stato concepito per i Paesi industrialmente avanzati, e che le rivoluzioni avvenute nei Paesi arretrati pongono un problema teorico fondamentale (p.55).

<sup>34</sup> Negli abbozzi preliminari alla lettera alla Zasulič, si legge anche che la comune russa “può divenire il punto di partenza del sistema economico al quale la società moderna tende, e far pelle nuova senza dover cominciare col proprio suicidio” (cfr. Marx ed Engels, 1965, p. 242).

processo simile a quello avvenuto in Occidente? E la risposta dei due autori fu:

“se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda, allora l’odierna proprietà comune della terra in Russia potrà servire come punto di partenza per uno sviluppo in senso comunistico” (cfr. Marx ed Engels, 1965, p. 246).<sup>35</sup>

Questa risposta contraddice la visione generale di Marx in tema di materialismo storico?<sup>36</sup> Certamente essa contraddice altre affermazioni di Marx, che ha scritto:

“Una rivoluzione sociale radicale è legata a certe condizioni storiche dello sviluppo economico; queste ne costituiscono la premessa. Essa è quindi possibile soltanto laddove, con la produzione capitalistica, il proletariato industriale assume almeno una posizione di rilievo nella massa del popolo” (Marx, 1873, p. 355).

Data la chiara risposta di Marx ed Engels al quesito di cui parliamo, il problema su cui può essere opportuno soffermarsi è: l’affermazione di Marx ed Engels nell’edizione russa del *Manifesto* può in qualche modo esser messa in armonia con il materialismo storico? In premessa, va detto che Marx non ebbe una visione teleologica della storia, come è dimostrato anche dal fatto che egli apprezzò l’opera di Darwin proprio perché assestava un colpo mortale al teleologismo (cfr. Marx, 1866, p. 440). Ma cos’altro aggiungere a riguardo?

Gramsci espresse da giovane senza mezzi termini, il parere, che la rivoluzione russa fosse stata una rivoluzione contro *Il Capitale* di Marx (cfr. Gramsci, 1918); e la sua opinione è stata spesso ricordata e condivisa. Ciò porta ancor oggi a dire che il fatto che la rivoluzione sia avvenuta in Paesi agricoli e arretrati, piuttosto che in Paesi industriali avanzati, costituisce il più grande paradosso della teoria della storia di Marx (cfr., ad es., Elster, 1984, p. 36). Ma l’idea più diffusa a riguardo è

---

<sup>35</sup> Secondo Shanin nel *Capitale* c’è ancora un residuo di evolucionismo, ma con il 1870 comincia in Marx un allontanamento da quello che egli chiama “l’arci-modello del tempo”, l’idea che ci sia una successione necessaria ed unilaterale dei modi di produzione (cfr. Shanin, 1983a).

<sup>36</sup> Nel rispondere a questa domanda un problema preliminare, su cui non ci soffermiamo, è chiarire che cosa si intenda per progresso (cfr. Elster, 1984, pp. 36-38).

che la rivoluzione bolscevica non contraddice la visione generale di Marx perché, quando il capitalismo si è ampiamente sviluppato in molti Paesi, i tempi sono maturi perché la rivoluzione avvenga in qualche posto, ed è probabile che la rivoluzione non avvenga nei Paesi più progrediti, ma nel Paese che costituisce l'anello più debole della catena. Le risposte date da Marx a Vera Zasulič e soprattutto la Prefazione russa al *Manifesto* confermano chiaramente l'idea che Marx "era un critico delle 'fantasie' dello sviluppo storico lineare" (Carver, 2006, p. xv).<sup>37</sup>

Un'altra diffusa opinione secondo la quale la rivoluzione russa non contraddice il materialismo storico di Marx è quella di quanti negano che il comunismo sovietico abbia realizzato una rivoluzione socialista, perché il regime che si è realizzato nell'Unione Sovietica per più di settant'anni sarebbe, a ben vedere, un capitalismo di Stato.<sup>38</sup>

Una terza argomentazione a riguardo, che porta egualmente a negare che la rivoluzione russa abbia contraddetto la visione generale di Marx, è quella di quanti dicono che quella bolscevica fu effettivamente una rivoluzione socialista, ma fu una rivoluzione prematura; e che per questo è fallita. Né è a dire (aggiungono quelli che la pensano in tal modo) che, anche se è fallito, il comunismo sovietico è durato più di settant'anni, mostrando il tal modo la sua vitalità, perché settant'anni sono un lasso di tempo brevissimo nel corso millenario della storia.

Cohen, che ha approfonditamente esaminato il problema di cui parliamo, finisce, a ben vedere, per formulare una quarta argomentazione a riguardo, che mischia le argomentazioni di cui si è detto. Egli, infatti, non accetta l'idea che la rivoluzione russa sia stata una rivoluzione socialista, ma ritiene ciononostante che essa sia stata una rivoluzione anticapitalistica, respingendo così l'idea che il regime sovietico abbia realizzato un capitalismo di Stato; ed egli osserva che la rivoluzione bolscevica, pur avendo abolito prematuramente il capitalismo in Russia, non ha contraddetto il materialismo storico e la visione di Marx, perché, essendo stata una rivoluzione anticapitalistica prematura, non poteva sopravvivere a lungo. Essa è avvenuta nell'anello debole del capitalismo,

---

<sup>37</sup> In tema cfr. l'ampia analisi di Uemura (2006).

<sup>38</sup> Sulle interpretazioni del comunismo un'ampia rassegna è Pellicani (1978).

conformemente alla risposta di Marx a Vera Zasulič, ed è da considerare prematura non perché il capitalismo russo non era progredito, ma perché il capitalismo *mondiale* era ancora vitale, come l'esperienza storica ha mostrato (cfr. Cohen, 1978 e 2000, pp. 389-95). Cohen dà, pertanto, una risposta positiva al quesito sub a), se la rivoluzione possa avvenire in un Paese arretrato, ed una risposta negativa ai quesiti sub b) e c), sulla possibile durata della rivoluzione, solo per il caso in cui la rivoluzione è anticapitalistica, ma non socialista. Ma egli non risponde ai quesiti sub b) e c) per il caso in cui la rivoluzione sia considerata un'autentica rivoluzione socialista. La sua trattazione è, pertanto, accettabile per chi ritiene che la rivoluzione russa non sia stata socialista, ma non è completa, perché non risponde agli ultimi due quesiti per il caso di una rivoluzione socialista.

Qual è, allora, la nostra risposta ai tre quesiti postici?

Noi non concordiamo con Cohen, quando dice che quella russa non è stata una rivoluzione socialista (rinviando in particolare, a riguardo, a Di Leo, 1970, e Melchionda, 2001); ma l'esperienza storica ci dice che una rivoluzione anticapitalistica che non dia le imprese in gestione ai lavoratori è condannata al fallimento: una rivoluzione socialista, infatti, per essere vittoriosa e durevole, deve creare la democrazia nelle imprese. Qual è allora, ripetiamo, la nostra risposta ai tre quesiti postici?

La risposta al quesito a) è che un sistema socialista di democrazia nelle imprese non può essere introdotto in un Paese arretrato, perché richiede che la retribuzione dei lavoratori abbia ben superato il livello di sussistenza (dato che i rischi dell'attività produttiva sono assunti dai lavoratori).<sup>39</sup> Di conseguenza, la risposta al quesito b) è negativa. Quanto, infine, alla risposta al quesito c), se un sistema di democrazia economica introdotto in un Paese progredito può alla lunga sopravvivere anche quando il capitalismo altrove è vitale, la nostra risposta è chiaramente positiva, in considerazione di tutto quanto detto sin qui, e della ricca letteratura sulle cooperative di produzione oggi esistente, che mostra che

---

<sup>39</sup> Hobsbawn (1982, p. 25) ha giustamente parlato de "lo straordinario interesse dei marxisti per il 'terzo mondo'", ed è probabilmente questo straordinario interesse che porta molti marxisti a dire che la rivoluzione può avvenire in un Paese arretrato.

le cooperative, se bene organizzate, sono efficienti (la prima dimostrazione a riguardo è quella di Vanek, 1970).

Un altro esponente del marxismo analitico, Jon Elster, è uno dei maggiori critici della teoria della rivoluzione di Marx (cfr. Elster, 1984, 1985, pp. 428-46 e 1988, *passim*). Elster, in particolare, ritiene che per la rivoluzione come Marx la concepisce ci vogliono fattori oggettivi e fattori soggettivi, ma i due tipi di fattori non possono aversi al tempo stesso nello stesso Paese. Il fattore oggettivo fondamentale è il grande sviluppo delle forze produttive, che si manifesta in un'alta produttività del lavoro, nelle grandi dimensioni delle imprese e nell'alto livello di progresso tecnico: e ciò avviene nei Paesi economicamente più avanzati. I fattori soggettivi sono, soprattutto, la miseria delle masse, l'avversione per il capitalismo e un forte sfruttamento del lavoro, i quali si hanno soprattutto nei Paesi più arretrati.

Questa critica di Elster non vale, tuttavia, per la nostra visione della rivoluzione, che, come si è detto, deve avvenire nei Paesi più sviluppati e deve realizzarsi gradualmente e democraticamente, per la quale l'elemento soggettivo è dato dal desiderio di eliminare il lavoro salariato e di realizzare una società più democratica.

## 9. Conclusione

Nella nostra interpretazione del marxismo, socialismo e comunismo sono due modi di produzione diversi e, quindi, le teorie della transizione sono due, quella tra il capitalismo e il socialismo e quella tra il socialismo e il comunismo. Questo scritto ha trattato della prima delle due transizioni. Su di essa c'è una ricca letteratura, che tratta numerosi problemi e che è basata, per lo più, sull'idea che il socialismo sia un sistema di pianificazione centralizzata. Problemi analoghi si pongono, ma in modo diverso, se per socialismo si intende un sistema d'impresa gestite dai lavoratori. In questo caso le difficoltà per la transizione risultano minori, per numerose ragioni, ma soprattutto perché l'autogestione è un sistema di mercato.

Con riferimento ai quesiti postici all'inizio, le nostre conclusioni con riferimento all'autogestione sono le seguenti:

- la transizione al socialismo non è una necessità ineluttabile,
- una transizione pacifica e graduale è possibile,
- lo Stato non è necessariamente dalla parte di chi detiene gli strumenti della produzione,
- la transizione deve avvenire nei Paesi a capitalismo maturo.

La transizione dal capitalismo ad un sistema d'impresе gestite dai lavoratori è l'argomento degli scritti sull'*Ordine Nuovo* di Gramsci. Per Valiani, se questi scritti fossero stati ripubblicati nell'immediato Secondo Dopoguerra, “nel clima della liberazione, quegli scritti, oltre a sollevare immenso entusiasmo, avrebbero potuto avere, forse, efficacia politica diretta, immediata” (Valiani, 1958, p.434). Analogamente, nel dare un giudizio storico sugli orientamenti politici dell'immediato Secondo Dopoguerra, Andreotti ha osservato: “le cose si sarebbero potute indirizzare diversamente, introducendo nella ricostruzione qualcosa di più nuovo: dando ad esempio un impulso gigantesco alla cooperazione come antidoto sia al collettivismo sia al capitalismo. Ma quali “esperti” ... consigliarono mai queste linee nuove, entro un ambito politico generale in cui si parla molto di riforme, ma si è poco propensi ad elaborarle e imporle?” (Andreotti, 1977, p. 168).

Se questi giudizi sono da condividere, il tema che abbiamo trattato, lungi dall'essere una speculazione astratta, può forse apparire un tema non solo teoricamente interessante, ma anche politicamente attuale.

#### BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. (1969a), *Marx vivo*, Mondadori, Milano.  
 AA. VV. (1969b), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Editori Riuniti, Roma.  
 AA. VV. (1976), “*Il marxismo e lo Stato*”, *Mondoperaio*. Quaderno n.4, Roma.  
 AA. VV. (1982), *Storia del marxismo*, vol. IV; *Il marxismo oggi*, Einaudi, Torino.  
 AA. VV. (2008), *Lessico marxiano*, Manifestolibri, Roma.  
 ADORNO T. W. (1969), “E' superato Marx?”, in AA.VV. (1969a).  
 AGAZZI E. (1975), *Marxismo ed etica*, Feltrinelli, Milano.  
 ALBERT M. e HAHNEL R. (1991), *The Political Economy of Participatory Economics*, Princeton University Press, Princeton.  
 ANDREANI T. (2001), *Le Socialisme est (a) venir*, Syllepse, Parigi.



- ANDREOTTI G. (1977), *Intervista a De Gasperi*, Laterza, Bari.
- ARCHER R. (1995), *Economic Democracy: the Politics of Feasible Socialism*, Oxford University Press, Oxford.
- ARENA R. e SALVADORI N. (2004) (a cura di), *Money, Credit and the Role of the State*, Ashgate, Aldershot.
- BAGNASCO A. (2008), *Ceto medio*, Il Mulino, Bologna.
- BALIBAR E. (1993), *La filosofia di Marx*, Manifestolibri, Roma.
- BALL T. e FARR J. (1984) (a cura di), *After Marx*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BARAN P.A. e SWEEZY P.M. (1966), *Il capitale monopolistico*, Einaudi, Torino.
- BASSO L. (1969), *Neocapitalismo e sinistra europea*, Laterza, Bari.
- BAUER O. (1920), "Bolscevismo o socialdemocrazia", trad. parziale in Marramao (1977).
- BELLOFIORE R. (2007), *Da Marx a Marx; un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Manifestolibri, Roma.
- BENJAMIN W. (1995), *Angelus Novus; saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.
- BETTELHEIM C. (1969a), *La transizione all'economia socialista*, Jaca Books, Milano.
- BETTELHEIM C. (1969b), "Sulla transizione tra capitalismo e socialismo", *Monthly Review*, marzo – aprile.
- BIDET J. e KOUVELAKIS S. (2001b), (a cura di), *Dictionnaire Marx Contemporain*, Presses Universitaires de France, Parigi.
- BLOCH E. (1959a), *Karl Marx*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- BLOCH E. (1959b), "Marx e l'umanità: di che cosa è fatta l'umanità" in Bloch (1959a).
- BLOCH E. (1970), "Marx pensatore della rivoluzione", in Coppellotti (1972).
- BOBBIO N. (1976), *Quale socialismo?*, Einaudi, Torino.
- BOBBIO N. (1977), "Dibattito" in Tronti (1977).
- BURKE J.P. (1981), "The Necessity of Revolution" in Burke, Crocker e Legters (1981).
- BURKE J.P., CROCKER L. e LEGTERS L.H. (1981), (a cura di) *Marxism and the Good Society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CARBONI C. (1986), (a cura di) *Classi e movimenti in Italia, 1970-1985*, Laterza, Bari-Roma.
- CARVER T. (2006), "Special Introduction", in Uchida (2006).
- COHEN G.A. (1978 e 2000), *Karl Marx's Theory of History: a Defence*, Clarendon Press, Oxford.
- COLLETTI L. e NAPOLEONI C. (1970), *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Laterza, Bari.
- COPPELLOTTI F., (1972), *Marx e la rivoluzione*, Feltrinelli, Milano.
- CROCKER D.A. (1981), "Markovic on Social Theory and Human Nature", in Burke, Crocker e Legters (1981).
- DE BONIS R., MANZONI B. e TRENTO S. (1994), "La proprietà cooperativa: teoria, storia e il caso delle banche popolari", Temi di discussione, n. 238, *Banca d'Italia*, Roma.
- DI LEO R. (1970), *Operai e sistema sovietico*, Laterza, Bari.
- DI MARCO G. A. (2005), *Dalla soggezione all'emancipazione umana*, Rubettino, Catanzaro.
- DOW G. (2003), *Governing the Firm; Workers' Control in Theory and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ELSTER J. (1984), "Historical Materialism and Economic Backwardness", in Ball e Farr (1984).

- ELSTER J. (1985), *Making Sense of Marx*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ELSTER J. (1998) (a cura di), *Deliberating Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ENGELS F. (1891), “Per la critica del progetto di programma del partito socialdemocratico”, in Marx ed Engels (1966).
- FINESCHI B., (2005) (a cura di), *Karl Marx: Rivisitazioni e prospettive*, Mimesis, Milano.
- FORGÁCS D. (1995), “Gramsci in Gran Bretagna”, in Hobsbawn (1995).
- GATTEI G. (2007), “La via crucis dei marxismi italiani”, in Bellofiore (2007).
- GENOVESE R. (2007), “L’utopia non può finire”, *Il Ponte*, vol. 63, nn. 5-6.
- GODELIER M. e L. SEVE (1970), *Marxismo e strutturalismo*, Einaudi, Torino.
- GRAMSCI A. (1918), “La rivoluzione contro *Il Capitale*”, in Gramsci (1958).
- GRAMSCI A. (1919-1920), *L’Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino.
- GRAMSCI A. (1923-26), *La costruzione del partito socialista*, Einaudi, Torino.
- GRAMSCI A. (1958), *Sotto la mole*, Einaudi, Torino.
- GRAMSCI A. (1984), *Il nostro Marx: 1918-1919*, Einaudi, Torino
- HAHNEL R. (2004), “Economic Justice”, *Review of Radical Political Economics*, vol. 37, n.2.
- HAYEK F. A. (1983), “The Rediscovery of Liberty; Personal Recollections”, in Hayek (1992).
- HAYEK F. A. (1992), *The Fortunes and the Ideal of Freedom*, Routledge & Kegan, Londra.
- HELLER A. (1969), “Il posto dell’etica nel marxismo”, in AA.VV. (1969a).
- HELLER A. (1982), “L’eredità dell’etica marxiana”, in Hobsbawn *et al.* (1982).
- HOBBSBAWN E.J. (1978), “Gli aspetti politici della transizione dal capitalismo al socialismo”, in Hobsbawn *et al.* (1978-82).
- HOBBSBAWN E.J. (1982), “Il marxismo, oggi: un bilancio aperto”, in Hobsbawn *et al.* (1978-82).
- HOBBSBAWN E.J. (1995) (a cura di), *Gramsci in Europa e in America*, Laterza, Bari.
- HOBBSBAWN E.J., G. HAUPT , F. MAREK , E. RAGIONIERI V. STRADA e C. VIVANTI (1978-82), (a cura di), *Storia del marxismo*, 5 vol, Einaudi., Torino.
- ISTITUTO GRAMSCI (1972), *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma.
- JONES D.C. e SVEJNAR J., (1982) (a cura di), *Participatory and Self-Managed Firms: Evaluating Economic Performance*, Heath, Lexington.
- JOSSA B. e LUNGHINI G. (2006) (a cura di), *Marxismo oggi*, Il Ponte Editore, Firenze.
- JOSSA B. (2004), “The Democratic Firm as a Public Good”, in Arena e Salvadori (2004).
- JOSSA B. (2005a), *La teoria economica delle cooperative di produzione e la possibile fine del capitalismo*, Giappichelli, Milano, 2005.
- JOSSA B. (2005b), “Marx, Marxism and the Cooperative Movement”, *Cambridge Journal of Economics*, vol. 29, n. 1.
- JOSSA B. (2005c), “Le cooperative come bene meritorio”, *Rivista della cooperazione*, n. 1.
- JOSSA B. (2006), “L’economia politica della rivoluzione democratica”, *Economia Politica*, vol. 22, n.3.
- JOSSA B. (2007a), “Le cooperative di produzione, Gramsci e la transizione all’economia socialista”, *Rivista italiana degli economisti*, n.3.
- JOSSA B. (2007b), “Le cooperative di produzione come nuovo modo di produzione”, *Studi economici*, n.93, a. LXII.
- JOSSA B. (2008a), *L’impresa democratica*, Carocci, Roma,

- JOSSA B. (2008b), "How Cooperative Firms Should be Organised from the Perspective of Today's Economic Theory", *Politica Economica*, n.3.
- JOSSA B. (2009), "Unemployment in a system of labour managed Firms", in Salvadori and Opocher (2009).
- KAUTSKY K. (1899), *Bernstein und das sozialdemokratisches Programm. Eine Antikritik*, Stuttgart.
- LENIN V.I. (1917), "La catastrofe imminente e come lottare contro di essa", *Opere complete*, vol. 23.
- LENIN V.I. (1923), "Sulla cooperazione", in Lenin 1965.
- LENIN V.I. (1965), *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma.
- LUKÀCS G. (1923), *Storia e coscienza di classe*, Sugarco Edizioni, Milano.
- LUKÀCS G. (1972), *L'uomo e la rivoluzione*, Editori Riuniti, Roma.
- LUXEMBURG R. (1913), *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino.
- LUXEMBURG R. (1918), "Discorso sul programma", in Luxemburg (1967).
- LUXEMBURG R. (1967), *Scritti politici*, (a cura di L. Basso), Editori Riuniti, Roma.
- MARCUSE H. (1964), *L'uomo ad una dimensione*, Einaudi, Torino.
- MARCUSE H. (1969a), "Un riesame del concetto di rivoluzione", in AA.VV. (1969b).
- MARCUSE H. (1969b), *Saggio sulla liberazione*, Einaudi, Torino.
- MARCUSE H. (1970), "Prospettive del socialismo nella società industriale avanzata", in Coppelotti (1972).
- MAREK F. (1982), "Teorie della rivoluzione e fasi della transizione", in AA. VV. (1982).
- MARRAMAO G., (1977), *Austromarxismo e socialismo di sinistra tra le due guerre*, La Pietra, Milano.
- MARRAMAO G., (1980), "Tra bolscevismo e socialdemocrazia: Otto Bauer e la cultura politica dell'austromarxismo", in Hobsbawm *et al.* (1978-82).
- MARX K. e ENGELS F. (1845-1846), *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma.
- MARX K. e ENGELS F. (1848), *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma.
- MARX K. e ENGELS F. (1872), "Prefazione all'edizione tedesca del 1872", in Marx ed Engels, 1848.
- MARX K. e ENGELS F. (1882), "Prefazione all'edizione russa del 1882", in Marx ed Engels (1848).
- MARX K. e ENGELS F. (1965), *India, Cina, Russia*, Milano, Il Saggiatore.
- MARX K. e ENGELS F. (1966), *Opere scelte*, (a cura di L. Gruppi), Editori Riuniti, Roma.
- MARX K. e ENGELS F. (1972), *Carteggio Marx-Engels*, Editori Riuniti, Roma.
- MARX K. (1843), "Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico", in Marx ed Engels, 1966.
- MARX K. (1852), *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, in Marx e Engels (1966).
- MARX K. (1859), *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma.
- MARX K. (1866), "Lettera ad Engels del 18 agosto", in Marx ed Engels (1972).
- MARX K. (1867), *Il Capitale*, vol. I, Editori Riuniti, Roma (1964).
- MARX K. (1873), "Poscritto alla seconda edizione del *Capitale*", in Marx (1867).
- MARX K. (1875), "Critica al programma di Gotha", in Marx ed Engels (1966).
- MARX K. (1877), "Lettera alla redazione dell'*Otečestvennye Zapiski* di fine 1877", in Marx ed Engels (1965).
- MELCHIONDA E. (2001), "L'URSS e il socialismo", *Cassandra*, n. 0, settembre.
- MICHEL S. (1909), "L'uomo economico e la cooperazione", *La Riforma sociale*, vol. 20.

- MILLER R.W. (1984), "Producing Change: Work, Technology and Power in Marx's Theory of History", in Ball e Farr. (1984).
- MILLS C.W., (1956), *L'élite del potere*. Feltrinelli, Milano.
- NAPOLEONI C. (1970), "Introduzione", in Colletti e Napoleoni (1970).
- NAPOLITANO G., M.TRONTI, A. ACCORNERO, M.CACCIARI, (1978), *Operaismo e centralità operaia*, Editori Riuniti, Roma.
- OFFE C. (1977), *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Etas Libri, Milano.
- PAGANO U. (2006), "Marx fra autoritarismo e democrazia economica", in Jossa e Lunghini (2006).
- PANZIERI R. (1976), *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino.
- PANZIERI R. (1994), *Spontaneità ed organizzazione. Gli anni dei "Quaderni Rossi", 1959-1964*, BFS edizioni, Pisa.
- PELLICANI L. (1978), *Gulag o utopia?*, Sugarco edizioni, Milano.
- PETRUCCIOLI C. (1972), "Su alcuni aspetti del rapporto tra stratificazione sociale e orientamenti ideologici", in Istituto Gramsci (1972).
- POLANYI K. (1987), *La libertà in una società complessa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PUGLIESE E. (2008), "Le trasformazioni delle classi sociali in Italia negli ultimi decenni", *Economia italiana*, n.3.
- ROCKMORE T. (2005), "Lukàks tra Marx e il marxismo", in Fineschi (2005).
- ROELANDS B. (2000), "Worker Cooperatives and Socio-economic Development: the Role of Mesolevel Institutions", *Economic Analysis*, vol. 3, n.1.
- ROEMER J.E. (2008), "Socialism vs. Social Democracy as Income-Equalizing Institutions", *Eastern Economic Journal*, vol.34, n.1.
- SALVADORI N. e OPOCHER A., (2009), *Long-run Growth, Social Institution and Living Standard*, Edward Elgar, Cheltenham.
- SANDKÜHLER H.J. (1970), "Kant il socialismo neokantiano e il revisionismo; per le origini dell'ideologia del socialismo democratico", in Agazzi (1975).
- SAPPELLI G.(2006), *Coop: il futuro dell'impresa cooperativa*, Einaudi, Torino.
- SHANIN T. (1983a), "Marx and the Peasant Commune", in Shanin (1983b).
- SHANIN T. (1983b) (a cura di), *Late Marx and the Russian Road*, Routledge, Londra.
- SOFRI A. (2008), "I penultimi", in AA.VV. (2008).
- STEDMAN JONES G. (1978), "Ritratto di Engels", in Hobsbawn *et al.* (1978-82).
- SWEETZ P.M. (1969, "Risposta a Bettelheim", *Monthly Review*, marzo-aprile.
- SWEETZ P.M. (1976), "Il socialismo nei paesi poveri", *Monthly Review*, ottobre.
- SYLOS LABINI P. (1978), *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari.
- SYLOS LABINI P. (1984), *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Bari-Roma.
- TOGLIATTI P. (1920), "Cooperative o schiavitù", in Togliatti (1967).
- TOGLIATTI P. (1967), *Opere*, (a cura di Ernesto Ragionieri), Editori Riuniti, Roma.
- TRONTI M. (1962), "La fabbrica e la società", *Quaderni Rossi*, vol. II.
- TRONTI M.(1977), *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli, Milano.
- TRONTI M. (1978), "Operaismo e centralità operaia", in Napolitano *et al.* (1978).
- TURCHETTO M. (2001), "From 'Mass Worker' to 'Empire': the Disconcerting Trajectory of Italian Operaism", in Bidet e Kouvelakis (2001).
- UCHIDA H. (2006) (a cura di), *Marx for the 21st Century*, Routledge, Londra.
- UEMURA K. (2006), "Marx and Modernity", in Uchida (2006).
- VALIANI L. (1958), *Questioni di storia del socialismo*, Einaudi, Torino.

- VAN PARIJS P. e VAN DER VEEN R.J. (1986), "A Capitalist Road to Communism", in van Parijs (1993).
- VAN PARIJS P. (1993), *Marxism Recycled*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VANEK J. (1970), *The General Theory of Labour-Managed Market Economies*, Cornell University Press, Ithaca.
- VANEK J. (1971a), "The Basic Theory of Financing of Participatory Firms", in Vanek (1977).
- VANEK J. (1971b), "Some Fundamental Considerations on Financing and the Form of Ownership under Labor Management", in Vanek (1977).
- VANEK J. (1977), "Educazione alla pratica dell'autogestione", in Vanek (1985).
- VANEK J.(1985), *Imprese senza padrone nelle economie di mercato*, Edizioni Lavoro, Roma.
- WARD B. (1958), "The Firm in Illyria: Market Syndacalism", *American Economic Review*, vol. 48, n. 4.
- WESTRA R. (2002), "Marxian Economic Theory and an Ontology of Socialism: a Japanese Intervention", *Capital and Class*, n. 78, autunno.
- ZAMAGNI V. e FELICE E. (2006), *Oltre il secolo: le trasformazioni del sistema cooperativo Legacoop alla fine del secondo millennio*, Il Mulino, Bologna.
- ZANONE V. (2002), "Il liberalismo di Franco Romani", *Biblioteca della libertà*, n. 164-65, maggio-agosto.
- ZASULIČ V. (1881), "Lettera a Marx del 16 febbraio", in Marx-Engels, *Opere complete*, vol.49.
- ZEVI A. (1982), "The Performance of Italian Producer Cooperatives", in Jones e Svejnar (1982).